

MICHAEL CHABON
IL SINDACATO DEI POLIZIOTTI YIDDISH
(The Yiddish Policemen's Union 2007)

FSBOOK

**IL SINDACATO DEI
POLIZIOTTI YIDDISH**

Michael Chabon



Michael Chabon

Il sindacato dei
poliziotti yiddish

Traduzione di Matteo Colombo

Proprietà letteraria riservata
© 2007 by Michael Chabon

Titolo originale dell'opera:
THE YIDDISH POLICEMEN'S UNION

Prima edizione: agosto 2007

Il sindacato dei poliziotti yiddish

A Ayelet
bashert

E andarono per mare su un setaccio.

Edward Lear

SHOLEM ALEYKHEM!

Sitka è lieta di dare il benvenuto a voi, alle vostre famiglie, alla vostra gente e alla vostra nazione, ma un benvenuto particolare va alle vostre *domande!* È infatti probabile che, come quasi tutti coloro che visitano il distretto federale di Sitka per la prima volta, fin da subito ne avrete moltissime. Trascorso un po' di tempo qui, tuttavia, vi renderete forse conto che una domanda in particolare risulta più impellente delle altre: «Perché in questo posto chiunque risponde a una domanda con un'altra domanda?». Interrogativo al quale un autentico *sitkanik* può soltanto rispondere: «Perché no?». Sempre che, naturalmente, non opti per un: «Buffa, come domanda...».

Ma un'altra possibile risposta a questa eterna domanda è: «Per ogni domanda esistono così tante possibili risposte... chi può sceglierne una?».

E questa la difficoltà cui va incontro chiunque tenti di rispondere alla domanda «Che genere di posto è il distretto di Sitka?». Dovremmo forse rispondere che Sitka è:

- la dimora di cinque milioni di persone che lavorano sodo e si dicono orgogliose ed eternamente grate di vivere sotto la protezione della bandiera a stelle e strisce?
- il frutto dell'ingegno di Harold Ickes, ministro dell'Interno del presidente Franklin D. Roosevelt, che gettando una piccola «fava» di ispirazione riuscì a prendere quelli che intorno a lui tutti consideravano soltanto come due assai problematici «piccioni» (il dramma delle vittime del fascismo europeo, e le ricchezze ancora intatte dell'Alaska)?
- un Luogo di Rifugio, il famoso «Riparo nella notte»; orgogliosa creazione americana per un popolo sofferente ma fortunato?
- uno dei due soli distretti federali mai creati dal Congresso, lungo 240 chilometri e largo 40 nel punto più ampio?

- una vibrante città d'arte, musica, letteratura, che può inoltre vantare una cucina da leccarsi i baffi?
- oltre 350.000 ettari di natura incontaminata, con una fauna terrestre e marina tali da renderla una delle zone di caccia e pesca migliori del mondo?
- un intrico di strette viuzze ricolme di locali festosi, ristoranti eleganti e sale da concerto prestigiose, ma che ospita anche rudi avamposti di pionieri, così sperduti da poter essere raggiunti soltanto dal cielo?
- un luogo di fede e di dubbio, di tecnologia innovativa e antichi rituali, di alci e *matzot*, di yiddish e inglese (ma anche di tedesco, ungherese, polacco, russo...)?
- una comunità, più grande e vivace e prospera che mai, felice di farsi una grassa risata del Nord alla faccia del fanatismo e della xenofobia?

Forse la risposta più pertinente alla domanda sarebbe che, per il *sitkanik*, questo posto è «Casa». Forse non sarà la Terra Promessa, ma di certo è la Terra delle Promesse. Ma quando, vi chiederete, verranno mantenute quelle promesse? Buffa, come domanda...

Introduzione alla *Guida per i visitatori dell'Expo '77*
(Sitka: Expo-Hoyz, 1977)

Capitolo uno

Da nove mesi Landsman dorme all'Hotel Zamenhof, e fino a ieri nessuno degli altri clienti era ancora riuscito a farsi ammazzare. Ora qualcuno ha piantato una pallottola in testa all'occupante della 208, un ebreo di nome Emanuel Lasker.

«Al telefono non rispondeva, non apriva la porta» dice Tenenboym, il portiere di notte dell'albergo, mentre tira giù dal letto Landsman. Landsman abita nella 505, con vista sull'insegna al neon dell'albergo sull'altro lato di Max Nordau Street. Si chiama Blackpool, la pozza nera, una parola che compare negli incubi di Landsman. «Ho dovuto forzare la porta.»

Il guardiano notturno è un ex marine che con la sua dipendenza da eroina ha chiuso negli anni Sessanta, tornato a casa dal macello della guerra di Cuba. Per la popolazione di tossici dello Zamenhof nutre un interesse materno. *Gii* fa credito e si assicura che vengano lasciati in pace quando ne hanno bisogno.

«Ha toccato niente nella stanza?» chiede Landsman.

Tenenboym risponde: «Solo i soldi e i gioielli».

Landsman si infila pantaloni e scarpe, e tira su le bretelle. Poi, sia lui sia Tenenboym si voltano a guardare il pomello della porta. C'è appesa una cravatta, rossa, con una spessa riga più scura e il nodo già fatto per risparmiare tempo. A Landsman mancano ancora otto ore prima del prossimo turno. Otto ore da topo, attaccato alla bottiglia, nella sua gabbietta di vetro imbotita di trucioli di legno. Landsman sospira e va a prendere la cravatta. Se la fa scivolare in testa e stringe il nodo sul colletto. Indossa la giacca, si tocca il taschino davanti in cerca di portafoglio e distintivo, tasta la *sholem* che porta in una fondina sotto l'ascella, una malandata Smith & Wesson modello 39.

«Mi secca svegliarla, detective» dice Tenenboym. «Ma ho notato che lei non dorme mai davvero.»

«Sì che dormo» dice Landsman. Afferra il bicchiere basso che frequenta ultimamente, souvenir della Fiera mondiale del

1977. «Solo che lo faccio in mutande e camicia.» Alza il bicchiere e brinda ai trent'anni trascorsi dalla Fiera mondiale di Sitka. Un vertice di civiltà ebraica nel Nord, dicono, e chi è lui per contestarlo? Meyer Landsman aveva quattordici anni, quell'estate, e cominciava appena a scoprire le meraviglie delle donne ebraiche, per le quali il 1977 doveva essere stato una sorta di picco storico. «Seduto in poltrona.» Svuota il bicchiere. «Con la *sholem* addosso.»

Secondo i medici, gli psicologi e la sua ex moglie, Landsman beve per curarsi, per sintonizzare le valvole e i quarzi dei suoi stati d'animo con un rozzo martello fatto di slivovitz. Ma la verità è che Landsman possiede due soli stati d'animo: operativo e spento. Meyer Landsman è lo *shammes* più decorato del distretto di Sitka, l'uomo che ha risolto l'omicidio della bella Froma Lefkowitz, uccisa dal marito conciatore, e che ha catturato Podolsky, il killer dell'ospedale. È stata la sua testimonianza a spedire Hyman Tsharny in un carcere federale per il resto dei suoi giorni, prima e ultima volta che delle accuse contro uno di quei mafiosi dei Verbover sono approdate a qualcosa. Ha la memoria di un carcerato, le palle di un pompiere, e la vista di uno svaligiatore. Quando c'è da combattere il crimine, Landsman sfreccia per Sitka come se avesse un razzo impigliato nei pantaloni. È come se alle sue spalle suonasse una colonna sonora, con parecchie nacchere. Il problema sono le ore in cui non lavora, quando i pensieri volano fuori dalla finestra spalancata del suo cervello come pagine di verbale. A volte, per tenerle ferme, ci vuole un fermacarte bello pesante.

«Mi secca darle altro lavoro» dice Tenenboym.

All'epoca della Narcotici Landsman ha arrestato Tenenboym cinque volte. Ecco su cosa si basa ciò che tra loro passa per amicizia. È quasi abbastanza.

«Non è lavoro, Tenenboym» dice Landsman. «Io lo faccio per amore.»

«Idem» risponde l'altro. «Adoro fare il portiere di notte in un albergo schifoso.»

Landsman posa una mano sulla spalla di Tenenboym, e insieme si avviano a dare un'occhiata al defunto, strizzandosi nell'unico ascensore dello Zamenhof, o ELEVATORE, come recita la targhetta d'ottone. Quando l'albergo fu costruito, circa cinquant'anni prima, *tutti* i cartelli, le etichette, gli avvisi e le comunicazioni furono impressi su targhe d'ottone in esperanto.

Molte sono scomparse da tempo, vittime di trascuratezza, atti vandalici e nuove norme antincendio.

La serratura e lo stipite della 208 non presentano segni di effrazione. Landsman copre il pomello con il fazzoletto e spinge delicatamente la porta con la punta del mocassino.

«La prima volta che ho visto questo tizio» dice Tenenboym seguendo Landsman dentro la stanza «ho avuto una strana sensazione. Conosce l'espressione "un uomo spezzato"?»

Landsman ammette di averla già sentita.

«Di solito viene usata per gente che non se la merita» dice Tenenboym. «La maggior parte degli uomini, per come la vedo io, non ha proprio un bel niente da spezzare. Ma questo Lasker... Era come uno di quei bastoncini che li pieghi in due e si illuminano. Ha presente? Restano accesi per qualche ora, e dentro senti come dei pezzetti di vetro. Bah, non mi dia ascolto. Era solo una sensazione strana.»

«Ultimamente tutti hanno sensazioni strane» dice Landsman, annotando sul taccuino nero alcune osservazioni sullo stato della stanza, anche se per lui gli appunti sono superflui, perché è raro che dimentichi un dettaglio visivo. Landsman si è sentito dire, dalla stessa malassortita congrega di medici, psicologi e moglie, che l'alcol prima o poi distruggerà il suo dono di ricordare le cose, ma per il momento, con suo sommo dispiacere, la previsione si è rivelata falsa. Il suo sguardo sul passato è ancora intatto. «Abbiamo dovuto destinare una linea telefonica solo per gestire questo genere di chiamate.»

«Sono tempi strani per essere un ebreo» concorda Tenenboym. «Questo è poco ma sicuro.»

C'è una piccola pila di libri tascabili appoggiata sulla cassetiera laminata. Sul comodino Lasker teneva una scacchiera. L'impressione è che avesse una partita in corso, vicina a un finale ingarbugliato, con il re nero sotto scacco al centro e i bianchi in vantaggio di un paio di pezzi. È un set da poco, un quadrato di cartone piegato in mezzo a mo' di scacchiera e i pezzi cavi, con minuscole sporgenze di plastica nei punti in cui erano attaccati allo stampo.

Accanto al televisore c'è una piantana a tre paralumi con una sola lampadina accesa. Tutte le altre lampadine della stanza, a parte il neon del bagno, sono state svitate o bruciate e non sostituite. Sul davanzale c'è una confezione di lassativi, una marca nota che non richiede ricetta medica. La finestra è aperta di

quei tre centimetri possibili, e ogni pochi secondi il vento teso che soffia dal Golfo dell'Alaska fa sbattere le persiane di metallo. Il vento porta con sé un aroma pungente di poltiglia di legno, l'odore di gasolio delle navi e quello del salmone ammazzato e inscatolato. Secondo *Nokh Amol*, una canzone che Landsman e qualsiasi altro ebreo dell'Alaska della sua generazione ha imparato alle elementari, l'odore del vento del Golfo riempie il naso degli ebrei di un senso di aspettativa, opportunità, di possibilità di ricominciare. *Nokh Amol* risale ai tempi degli Orsi polari (come erano soliti definirsi i rifugiati della prima ondata), i primi anni Quaranta, e vorrebbe esprimere gratitudine per l'ennesima, miracolosa liberazione: «Un'altra volta». Oggigiorno gli ebrei del distretto di Sitka sono più portati a cogliere la sfumatura ironica presente fin dall'inizio.

«Ho conosciuto un sacco di ebrei scacchisti che si facevano di eroina» dice Tenenboym.

«Anch'io» risponde Landsman, posando lo sguardo sul morto. E rendendosi conto che l'aveva già visto in giro per lo Zamenhof. Uno scricciolo d'uomo. Occhi vivi, naso corto e schiacciato. Un leggero arrossamento sulle guance e sulla gola che potrebbe essere acne rosacea. Non un duro, non un poco di buono, e nemmeno un'anima persa. Un ebreo forse non troppo diverso da Landsman, preferenze in fatto di droghe a parte. Unghe pulite. Sempre in cravatta e cappello. Una volta l'aveva visto leggere un libro con note a piè di pagina. E adesso è disteso prono sul letto a scomparsa, con la faccia rivolta verso la parete, e indosso nient'altro che un paio di anonime mutande bianche. Capelli rossicci, lentiggini rossicce, e sulle guance una dorata barbetta di tre giorni. Un'ombra di doppio mento che Landsman attribuisce a una vita precedente da bambino grasso. Occhi gonfi nelle orbite scure di sangue. Sulla nuca ha un forellino bruciacciato, una goccia di sangue. Nessun segno di colluttazione. Niente a suggerire che Lasker se lo aspettasse, o anche solo che se ne sia accorto. Il cuscino, nota Landsman, sul letto non c'è. «A saperlo, gli avrei proposto una partita o due.»

«Non sapevo che lei giocasse.»

«Sono una schiappa» taglia corto Landsman. Accanto all'armadio, sulla moquette felpata del verde farmaceutico di una pasticca per la tosse, vede una minuscola piuma bianca. Apre brusco l'anta, e dentro, sul fondo dell'armadio, ecco il cuscino, colpito al cuore per attutire il boato dei gas esplosi nel proiettile.

«Verso la fine non so mai come muovermi.»

«Per esperienza personale, detective» dice Tenenboym. «La fine comincia dall'inizio.»

«A me, lo dice.»

Landsman sveglia il suo collega, Berko Shemets.

«Detective Shemets» dice Landsman al cellulare, uno Shoyer AT in dotazione al dipartimento. «Sono il tuo socio.»

«Ti avevo pregato di non farlo più, Meyer» risponde Berko. Va da sé che anche a lui mancano otto ore al prossimo turno.

«Hai ragione ad arrabbiarti» dice Landsman. «Ma ho pensato che forse eri ancora sveglio.»

«Ero sveglio.»

A differenza di Landsman, Berko Shemets non ha devastato il suo matrimonio e la sua vita privata. Ogni sera si addormenta tra le braccia di una moglie eccellente, il cui amore è meritato, corrisposto e apprezzato dal marito, un uomo solido che non le dà mai motivo di soffrire o preoccuparsi.

«Una maledizione sulla tua testa, Meyer» dice Berko. Poi, in americano, «Accidenti a te».

«Probabile caso di omicidio nell'albergo dove sto» dice Landsman. «Cliente fisso. Un colpo solo, alla nuca. Silenziato con un cuscino. Lavoro pulitissimo.»

«Un'esecuzione.»

«Solo per questo ti ho disturbato. Per la natura insolita dell'omicidio.»

A Sitka, che ha una popolazione, nella lunga striscia frastagliata dell'area metropolitana, di tre milioni e duecentomila persone, c'è una media di settantacinque omicidi all'anno. Alcuni sono legati alle guerre fra bande: *shtarker* russi che se le suonano a ruota libera. Il resto degli omicidi di Sitka sono i cosiddetti «delitti passionali», formula sintetica che esprime il prodotto matematico di alcol più armi da fuoco. Le esecuzioni a sangue freddo sono tanto rare quanto difficili da scalzare dalla grande lavagna bianca su cui al commissariato si tiene il conto dei casi irrisolti.

«Non sei in servizio, Meyer. Chiama il commissariato. Passalo a Tabatchnik e Karpas.»

Tabatchnik e Karpas sono gli altri due detective in forza alla Squadra B, Sezione Omicidi della polizia distrettuale, commissariato di Sitka, e questo mese i turni di notte toccano a loro. Landsman deve ammettere che l'idea di lasciare che questo pic-

cione cachi sui loro cappelli invece che sul suo un pochino lo tenta.

«Lo farei anche» dice a Berko. «Solo che io qui ci vivo.»

«Lo conoscevi?» gli chiede il collega con tono un po' più morbido.

«No» risponde Landsman. «Non lo conoscevo.»

Distoglie lo sguardo dalla pallida distesa lentigginosa del morto, prono sul letto a scomparsa. Landsman a volte non può fare a meno di provare pena per loro, ma è meglio non prendere il vizio.

«Senti» dice a Berko «tornatene a letto. Ne parliamo domattina. Scusa se ti ho disturbato. Buonanotte. E scusati anche con Ester-Malke da parte mia.»

«Ti sento un po' giù, Meyer» dice Berko. «Va tutto bene?»

Negli ultimi mesi Landsman ha fatto diverse telefonate al suo socio in discutibili orari notturni, straparlando e accalorandosi nel suo alcolico dialetto di dolore. È uscito dal suo matrimonio su cauzione due anni fa, poi, lo scorso aprile, la sorella minore si è schiantata con il suo Piper Super Cub sul fianco del monte Dunkelblum, in mezzo ai boschi. Ma adesso non è alla morte di Naomi che Landsman sta pensando, e nemmeno alla macchia del divorzio. È tramortito da un'immagine di se stesso seduto nell'atrio sudicio dell'Hotel Zamenhof, su un divano che una volta forse era bianco, a giocare a scacchi con Emanuel Lasker, o qualunque fosse il suo vero nome. Entrambi intenti a emanare sull'altro gli ultimi residui di un bagliore sempre più fiavole, ascoltando il dolce tintinnio dei pezzetti di vetro al loro interno. Il fatto che Landsman detesti il gioco degli scacchi non rende la scena meno toccante.

«Questo tizio giocava a scacchi, Berko. E io non lo sapevo. Tutto qui.»

«Ti prego» dice Berko. «Ti supplico, Meyer, non metterti a piangere.»

«Sto bene» dice Landsman. «Buonanotte.»

Landsman chiama il commissariato per farsi assegnare l'indagine sul caso Lasker. Un omicidio rognoso in più non può fare particolari danni al suo curriculum di responsabile delle indagini. E comunque poco importa. Il primo gennaio la sovranità sul distretto federale di Sitka, una sghemba parentesi di coste rocciose che si snoda lungo i fianchi occidentali delle isole Baranof e Chichagof, verrà restituita allo stato dell'Alaska. La po-

lizia distrettuale, a cui Landsman per vent'anni ha dedicato pelle, testa e anima, verrà sciolta. È tutt'altro che scontato che Landsman, o Berko Shemets, o chiunque altro manterrà il suo posto di lavoro. Non c'è niente di chiaro riguardo all'imminente Restituzione, ed è per questo che sono tempi strani per essere un ebreo.

Capitolo due

Mentre aspetta che l'assonnato *latke* si presenti, Landsman va a bussare a tutte le camere. Quasi tutti i clienti dello Zamenhof stasera sono fuori, in senso fisico o mentale, e per quello che riesce a cavare tanto varrebbe bussare alle porte dell'Istituto Hirshkovits per i sordomuti. I residenti dell'Hotel sono persone nervose, mezzo rintronate, puzzolenti e strambe, ma stasera nessuno sembra più disturbato del solito. E a Landsman nessuno sembra tipo da premere una pistola di grosso calibro sulla nuca di un uomo per ucciderlo a sangue freddo.

«Sto perdendo tempo, con questi bisonti» dice a Tenenboym. «E lei, Tenenboym, è proprio sicuro di non aver visto niente e nessuno di insolito?»

«Spiacente, detective.»

«È un bisonte anche lei, Tenenboym.»

«Un'accusa che non discuto.»

«La porta di servizio?»

«La usavano gli spacciatori» dice Tenenboym. «Abbiamo dovuto metterci un allarme. Lo avrei sentito.»

Landsman chiede a Tenenboym di telefonare al portiere di giorno e a quello dei fine settimana, che se ne stanno al calduccio nei loro letti. Loro confermano a Tenenboym che, per quel che ne sanno, nessuno ha telefonato cercando il morto, né ha chiesto di lui. Mai. Per tutta la durata della sua permanenza allo Zamenhof. Niente visite, niente amici, nemmeno il ragazzo che fa le consegne per il *Pearl of Manila*. E dunque, pensa Landsman, una differenza tra lui e Lasker c'è: Landsman ogni tanto qualche visita la riceve, da Romei, che gli porta un sacchetto di carta marrone pieno di *lumpia*.

«Vado a controllare il tetto» dice Landsman. «Non lasci uscire nessuno, e mi chiami quando il *latke* si decide ad arrivare.»

Landsman prende l'elevatore fino all'ottavo piano, quindi sale di slancio la rampa di scalini in cemento con i bordi d'ac-

ciaio che porta al tetto dello Zamenhof. Percorre tutto il perimetro, guardando il tetto del Blackpool sull'altro lato di Max Nordau Street. Si affaccia ai cornicioni nord, est e sud, scrutando i bassi edifici circostanti, sei o sette piani più in giù. La notte di Sitka è una macchia arancione, fatta di nebbia e della luce dei lampioni a vapori di sodio. Ha la trasparenza offuscata delle cipolle cotte nel grasso di pollo. Le luci degli ebrei si estendono verso ovest dalle pendici del monte Edgecumb fino alle settantadue isole e passa dello stretto, oltre lo Shvartsn-Yam, Hali-but Point, South Sitka e il Nachtasyl, oltre l'Harkavy e l'Untershtat, per poi essere risucchiate a est dai monti dell'isola Baranov. Sull'isola Oysshtelung, il faro sulla punta dello «Spillone» - unico reperto della Fiera mondiale - lampeggia il suo avvertimento a ebrei e aeroplani. Landsman sente l'odore di interiora di pesce proveniente dalle fabbriche, quello di grasso delle friggitrici del *Pearl of Manila*, gli scarichi dei taxi, un bouquet frastornante di cappelli nuovi di zecca che giunge dalla ditta di confezioni Grinspoon due isolati più in là.

«Si sta bene, lassù» dice tornando da basso nell'atrio, che ha il fascino di un posacenere, con i divani ingialliti, le poltrone sfregiate, e i tavoli dove a volte siedono un paio di clienti che ammazzano un'oretta giocando a pinnacola. «Dovrei andarci più spesso.»

«E la cantina?» chiede Tenenboym. «Vuole dare un'occhiata anche là sotto?»

«La cantina» gli fa eco Landsman, con il cuore che fa un'improvvisa mossa del cavallo. «Forse conviene.»

Landsman è un tipo tosto, a modo suo, propenso a correre rischi. Gli hanno dato del duro, del temerario, del *momzer*, ovvero bastardo, del figlio di puttana fuori di testa. Ha affrontato *shtarker* e psicopatici, si è fatto sparare, pestare, congelare, bruciare. Ha inseguito individui sospetti in mezzo alle pareti mobili di scontri a fuoco urbani, e nel folto della terra degli orsi. Precipizi, folle, serpenti, case in fiamme, cani addestrati a odiare l'odore dei poliziotti, Landsman si è scrollato di dosso tutto quanto, o è riuscito comunque ad agire. Ma quando si ritrova in spazi ristretti o privi di luce, qualcosa nel cuore animale di Meyer Landsman si contrae violentemente. Nessuno a parte la sua ex moglie lo sa, ma il detective Meyer Landsman ha paura del buio.

«Vuole che l'accompagni?» chiede Tenenboym con apparen-

te nonchalante, ma con una vecchia pescivendola come lui non si può mai sapere.

Landsman si finge indignato dalla proposta.

La cantina esala un fiato di canfora, nafta e polvere fredda. Landsman tira un cordino che accende una lampadina nuda, trattiene il respiro, quindi scende.

Giunto in fondo ai gradini, attraversa la stanza degli oggetti smarriti, con le pareti rivestite di pannelli di masonite, scaffali e nicchie che ospitano le migliaia di oggetti abbandonati o dimenticati nell'albergo. Scarpe spaiate, cappelli di pelliccia, una tromba, un dirigibile giocattolo con l'elica a manovella. Una collezione di cilindri in cera per grammofono con tutte le registrazioni esistenti dell'Orchestra Orfeon di Istanbul. Una scure da boscaiolo, due biciclette, un ponte dentale parziale dimenticato in un bicchiere dell'albergo. Parrucche, bastoni, un occhio di vetro, mani di plastica portagioielli abbandonate da un rappresentante di manichini. Libri di preghiere, scialli da preghiera in custodie di velluto con la cerniera, un idolo esotico con un corpo di bambino grasso e la testa di elefante. C'è una cassetta di legno per bibite piena di chiavi, un'altra con tutta la gamma possibile e immaginabile di strumenti per la cura di capelli e peli, dai ferri per arricciare ai piegaciglia. Fotografie incorniciate di famiglie in tempi migliori. Un criptico pezzo di gomma ritorta che potrebbe essere un giocattolo sessuale, o un congegno contraccettivo, oppure il segreto brevettato di una guaina contenitiva. Qualcuno si è perfino lasciato dietro una faina impagliata, flessuosa e con lo sguardo cattivo, un occhio di vetro che è una dura goccia di inchiostro.

Landsman fruga nella cassetta di chiavi con una matita. Guarda dentro ogni cappello, tasta gli scaffali dietro i libri tascabili abbandonati. Sente il battito del suo cuore, e il fiato aldeidico che gli esce dalla bocca, e dopo qualche minuto in quel silenzio il suono del sangue che gli scorre nelle orecchie comincia a ricordargli la voce di qualcuno che parla. Dà un'occhiata dietro i serbatoi dell'acqua calda, assicurati uno all'altro da cinghie d'acciaio, come compagni di un'avventura nata male.

Poi è la volta della lavanderia. Quando Landsman tira il cordino della luce, non succede nulla. Lì dentro è tutto dieci gradi più buio, e non c'è niente da vedere, se non pareti vuote, cavi tranciati, fori di scolo. Sono anni che lo Zamenhof ha soppres-

so *il* servizio di lavanderia. Landsman guarda dentro i fori di scolo, e lì il buio è oleoso, denso. Sente uno sfarfallio, come un verme nello stomaco. Flette le dita e fa scrocchiare le ossa del collo. Sul lato opposto della lavanderia, una porticina fatta di tre assi inchiodate insieme da una quarta messa di traverso chiude una bassa apertura. La porticina di legno ha come serratura un anello di corda, e un piolo a cui agganciarlo.

Un *cunicolo*; Landsman quasi teme la parola stessa.

Calcola quante possibilità ci sono che un certo tipo di assassino, non un professionista, non un vero e proprio dilettante, ma nemmeno un semplice pazzo, possa essersi nascosto in un cunicolo come quello. Può essere; ma è abbastanza difficile che il balordo sia riuscito ad agganciare la corda al piolo dall'interno. Questo ragionamento da solo basta quasi a convincere Landsman che non valga la pena di perlustrare il cunicolo. Poi però torna nella stanza degli oggetti smarriti, e scova una piccola torcia tascabile. Giusto per contraddirsi, perché contraddire se stesso, contraddire gli altri, contraddire il mondo intero è l'unico passatempo nonché l'unico patrimonio che Landsman e la sua gente possiedono. Accende la torcia e se la infila tra i denti. Tira su gli orli dei pantaloni e si inginocchia. Con una mano sfila dalla fondina la sua piccola grande S&W, e con l'altra afferra l'anello di corda. Apre di scatto la porticina del cunicolo.

«Esci di lì» dice, con le labbra secche e la voce ruvida di un vecchio coglione impaurito.

Infila nel cunicolo la parte superiore del corpo. L'aria è fredda e ha un odore amarognolo di escrementi di topo. Il fascio di luce della torcia cola dappertutto, rivelando alcune cose e oscurandone altrettante. Pareti di calcestruzzo, pavimento di terra battuta, un ributtante intrico di cavi e schiuma isolante per soffitto. Per terra, al centro verso il fondo, c'è un disco di compensato grezzo incastonato in una cornice metallica circolare a filo del terreno. Landsman trattiene il respiro, e attraversando a nuoto il panico raggiunge la buca, deciso a rimanere in apnea più che può. Il terriccio intorno alla cornice è intatto. Sul legno e sul metallo c'è uno strato di polvere uniforme, nessun segno, nessuna strisciata. Nessun motivo di pensare che qualcuno ci abbia messo le mani. Landsman infila le dita tra il compensato e la cornice, e facendo leva apre la rudimentale botola.

La torcia illumina un tubo di alluminio scanalato avvitato

nella terra, con una fila di protuberanze d'acciaio disposte a modo di scaletta. La cornice che si vedeva da fuori è il bordo del tubo stesso. Largo quanto basta ad accogliere uno psicopatico adulto. O un poliziotto ebreo con meno fobie di Landsman, che si aggrappa alla *sholem* come fosse una maniglia, lottando con un bisogno disperato di sparare alla cieca nella gola di quel buio. Lascia ricadere con un tonfo il disco di compensato nella cornice. Nemmeno morto scenderà lì dentro.

Il buio lo insegue fino alla cima delle scale che portano all'atrio, tentando di afferrargli il colletto, tirandolo per la manica.

«Niente» dice a Tenenboym, ricomponendosi. Cerca di imprimere alla parola un tono allegro. Potrebbe essere una previsione di ciò a cui approderà la sua indagine su Emanuel Lasker, ma anche il resoconto di ciò per cui Landsman è convinto che Lasker sia vissuto e infine morto, o una presa di coscienza di quello che rimarrà, dopo la Restituzione, della città in cui Landsman è nato. «Niente.»

«Sa cosa dice sempre Kohn?» gli fa Tenenboym. «Dice che qui dentro c'è un fantasma.» Kohn è il portiere di giorno. «Un fantasma che ruba le cose, le sposta. A sentire Kohn, è il fantasma del professor Zamenhof.»

«Se avessero dato il mio nome a una fogna come questa» dice Landsman «anch'io la infesterei.»

«Non c'è da stupirsi di niente» osserva Tenenboym. «Specie di questi tempi.»

Di questi tempi non c'è niente di cui stupirsi, è vero. A Povo-rotny un gatto si è accoppiato con un coniglio, generando adorabili mostriciattoli le cui foto hanno abbellito la prima pagina del «Sitka Tog». Lo scorso febbraio, cinquecento testimoni sparsi in lungo e in largo per il distretto hanno giurato di aver intravisto nel bagliore dell'aurora boreale, e per due notti di fila, i lineamenti di un volto umano, con tanto di barba e cer-necchi ai lati del viso. Violente polemiche sono scoppiate in merito all'identità del saggio barbuto apparso nel cielo, sul fatto che stesse o meno sorridendo (o che semplicemente soffrisse di aerofagia), e sul significato del bizzarro fenomeno. E solo la settimana scorsa, in mezzo al panico e alle piume di una macelleria *kasher* in Zhitlovsky Avenue, una gallina si è rivolta allo *shochet*, che già brandiva il coltello rituale, per annunciargli, in aramaico, l'imminente avvento del Messia. Stando al «Tog», la gallina miracolosa ha snocciolato una quantità di profezie sor-

prendenti, trascurando tuttavia di citare la minestra di cui, una volta tornata silenziosa come Dio stesso, si è resa protagonista. Qualsiasi studio dei precedenti storici, anche molto superficiale, pensa Landsman, dimostrerebbe senza ombra di dubbio che i tempi strani per essere un ebreo sono quasi sempre stati anche tempi strani per essere una gallina.

Capitolo tre

Per strada, il vento gli spazza via la pioggia dai risvolti del cappotto. Landsman si ripara sulla soglia dell'albergo. Due uomini, uno con la custodia di un violoncello in spalla, l'altro con un violino o una viola stretta tra le braccia, avanzano lottando contro le intemperie verso l'ingresso del *Pearl of Manila*, sul lato opposto della strada. L'auditorium si trova a dieci isolati e a un mondo intero da questo angolo di Max Nordau Street, ma la voglia di maiale di un ebreo, specie se il maiale è fritto a puntino, è una forza più potente della notte, o della distanza, o del vento gelido che soffia dal Golfo dell'Alaska.

E anche Landsman sta combattendo contro il desiderio di tornarsene nella stanza 505, dalla sua bottiglia di slivovitz e dal bicchiere souvenir della Fiera mondiale.

Invece si accende un *papiro*. Dopo un decennio di astinenza, Landsman ha ripreso a fumare poco meno di tre anni fa. All'epoca la sua ex moglie era incinta. Era stata una gravidanza molto discussa e per molto tempo desiderata - la prima per lei - eppure non programmata. Come per molte gravidanze troppo a lungo discusse, nel futuro padre erano nati sentimenti contrastanti. Dopo diciassette settimane e un giorno - il giorno in cui Landsman comprò il suo primo pacchetto di Broadway dopo dieci anni - ricevettero un brutto risultato. Alcune, anche se non tutte le cellule che componevano il feto, nome in codice Django, avevano un cromosoma in più nella ventesima coppia. Mosaicismo, lo chiamavano. Poteva causare gravi anomalie. Oppure non provocare alcun effetto. Nella letteratura esistente una persona piena di fede poteva trovare incoraggiamento, e una priva di fede svariate ragioni per demoralizzarsi. Il punto di vista di Landsman - ambivalente, demoralizzato e privo della benché minima fede in alcunché - ebbe la meglio. Un medico con una mezza dozzina di alghe laminaria ruppe il sigillo sulla vita di Django Landsman. Tre mesi dopo, Landsman e le sue

sigarette se ne andarono dalla casa sull'isola Tshernovits che lui e Bina avevano condiviso per quasi tutti i quindici anni del loro matrimonio. Non che non potesse convivere con il senso di colpa. Ma con quello *e anche* Bina, proprio no.

Un vecchio, trascinandosi come un carretto scassato, si fa strada a zig-zag verso la porta dell'albergo. È basso, sotto il metro e cinquanta, e trasporta una grossa valigia. Landsman osserva il lungo cappotto bianco che il vecchio porta aperto su giacca e pantaloni bianchi, con tanto di panciotto, e il cappello bianco a tesa larga calcato sulle orecchie. Barba e cernechi bianchi, radi e al tempo stesso folti. La valigia, un'antica chiumera di broccato macchiato e pelle graffiata. L'intero lato destro del corpo dell'ometto pende di cinque gradi più in basso del sinistro, sotto il peso della valigia, che ha l'aria di contenere un'intera collezione di lingotti di piombo. L'uomo si ferma e alza un dito, come se avesse una domanda da porre a Landsman. Il vento giocherella con le sue basette e con la tesa del cappello, cavandogli dalla barba, dalle ascelle e dalla pelle un intenso odore di tabacco stantio, flanella umida e sudore di uomo che vive per strada. Landsman nota il colore dei suoi stivali fuori moda, un giallognolo avorio simile a quello della barba, con le punte sottili e una fila di bottoni sul lato.

Landsman si ricorda che questo svitato lo aveva visto spessissimo, ai tempi in cui arrestava Tenenboym per furtarelli e possesso di droga. All'epoca l'ometto non sembrava più giovane di adesso, così come adesso non sembra più vecchio di allora. La gente lo chiamava Elia, perché aveva l'abitudine di spuntare nei posti più improbabili, con la sua *pushke* per l'elemosina e l'aria indefinibile di chi ha qualcosa di importante da dire.

«Caro» dice il vecchio a Landsman. «È questo l'Hotel Zamenhof, vero?»

All'orecchio di Landsman il suo yiddish suona un po' esotico, speziato com'è di olandese, o forse di basso tedesco. L'uomo è curvo e fragile, ma il suo viso, fatta eccezione per le zampe di gallina intorno agli occhi azzurri, è giovanile e liscio. Gli occhi stessi contengono ciascuno una minuscola fiammella di impazienza che lascia Landsman perplesso. È raro che la prospettiva di una notte allo Zamenhof dia adito a tanta aspettativa.

«Esatto.» Landsman offre al Profeta Elia una Broadway. L'ometto ne prende due, e una se la infila nel reliquiario oscuro del

taschino della giacca. «Acqua calda e fredda. *Shammesim* professionisti in sede.»

«Tu sei il direttore, tesoro?»

Landsman non può fare a meno di sorridere. Si fa da parte, indicandogli la porta.

«Il portiere è dentro» dice.

Ma il vecchietto rimane fermo lì, a farsi piovere addosso, con la barba che ondeggia al vento come una bandiera bianca. Alza gli occhi verso la facciata anonima dello Zamenhof, grigia nella luce torbida dei lampioni. L'albergo, una torre alta e stretta di mattoni bianco sporco e feritoie, a tre o quattro isolati dal tratto più pacchiano di Monastir Street, ha tutto il fascino di un deumidificatore. L'insegna al neon si accende e si spegne, tormentando i sogni dei poveracci che stanno al Blackpool di fronte.

«Zamenhof» dice il vecchio seguendo il ritmo intermittente delle lettere dell'insegna al neon. «Non Zamenhof. Zamenhof.»

Arriva il *latke*, un novellino di nome Netsky, che trotterella tenendosi il piccolo cappello da poliziotto rotondo a tesa larga.

«Detective» dice il *latke*, con il fiato corto, per poi lanciare al vecchietto uno sguardo a occhi socchiusi e un cenno di saluto. «'Sera, nonno. Ehm, mi scusi, detective, ho appena ricevuto la chiamata, sono stato trattenuto.» Netsky ha l'alito che sa di caffè, e un po' di zucchero sulla manica destra del cappotto blu. «Il morto dov'è?»

«Nella due zero otto» dice Landsman, aprendogli la porta e poi voltandosi di nuovo verso il vecchio. «Entra anche lei, nonno?»

«No» risponde l'ometto, con un vago accenno di emozione che Landsman non riesce a decifrare. Potrebbe essere rammarico, o sollievo, oppure la cupa soddisfazione di un uomo con il gusto della delusione. Il barlume intrappolato nei suoi occhi ha lasciato il posto a un velo di lacrime. «Ero solo curioso. La ringrazio, agente Landsman.»

«Ora sono detective» dice Landsman, sbalordito che il vecchio si sia ricordato il suo nome. «Lei *si ricorda* di me, nonno?»

«Io mi ricordo tutto, caro.» A quel punto l'ometto infila una mano in una tasca sul fianco del suo cappotto giallo candeggina, e tira fuori la sua *pushke*, un cofanetto nero di legno grosso quanto una scatola da schedario. Sul davanti della scatola è di-

pinto in ebraico: PER ERETZ ISRAEL. Intagliata nel coperchio c'è una stretta fessura per le monete, o per un biglietto da un dollaro ripiegato.

«Un piccolo dono?» chiede Elia.

La Terra Santa non è mai apparsa più remota o irraggiungibile di quanto appaia a un ebreo di Sitka. Sta dall'altra parte del pianeta, è un luogo disgraziato, governato da uomini uniti soltanto dalla determinazione a tenere fuori chiunque all'infuori di un pugno di ebrei insignificanti. Per mezzo secolo, dittatori arabi e musulmani faziosi, persiani ed egiziani, socialisti e nazionalisti e monarchici, panarabisti e panislamisti, tradizionalisti e Partito di Ali, tutti quanti hanno affondato i denti in Eretz Israel, dilaniandolo fino all'osso e alle cartilagini. Gerusalemme è una città di sangue e slogan pitturati sui muri, di teste tagliate e conficcate su pali telefonici. Gli ebrei osservanti sparsi per il mondo non hanno abbandonato la speranza di vivere un giorno nella terra di Sion. Ma gli ebrei sono già stati sbattuti fuori a calci tre volte: nel 548 a.C, nel 70 d.C. e, in modo violento e irrevocabile, nel 1948. Perfino per i più devoti è difficile non rassegnarsi all'idea che non si riuscirà mai a rimetterci piede.

Landsman tira fuori il portafoglio e infila un biglietto da venti ripiegato nella *pushke* di Elia.

«Buona fortuna» gli dice.

L'ometto solleva la sua pesante valigia e si incammina con passo strascicato. Landsman tende un braccio e lo afferra per la manica, con una domanda che gli si formula nel cuore, una domanda da bambino sull'antico desiderio che il suo popolo ha di una dimora. Elia si volta con un'aria di consumata circospezione. Forse questo Landsman è un piantagrane. Landsman sente la domanda defluire come la nicotina nel suo flusso sanguigno.

«Che cos'ha in quella valigia, nonno?» chiede al vecchio.
«Sembra pesante.»

«Un libro.»

«Uno solo?»

«Molto grosso.»

«Una storia lunga?»

«Lunghissima.»

«E di cosa parla?»

«Parla del Messia» risponde l'ometto. «E adesso, per favore, tolga questa mano.»

Landsman molla la presa. Il vecchio raddrizza la schiena e alza la testa. Le nubi nei suoi occhi si dissolvono, e appare arrabbiato, sprezzante, per nulla anziano.

«Il Messia sta arrivando» dice. Non è propriamente una minaccia, eppure, come promessa di redenzione, manca di un certo calore.

«Capita a fagiolo» dice Landsman, puntando un pollice verso l'atrio dell'albergo. «Stasera si è liberata una stanza.»

Elia lo fissa con l'aria ferita, o forse solo disgustata. Apre la scatoletta nera e guarda all'interno. Tira fuori i venti dollari che Landsman gli ha dato e glieli restituisce. Quindi riprende la sua valigia, si sistema il cappello bianco floscio sulla testa e si allontana faticosamente nella pioggia.

Landsman accartocchia il biglietto da venti e se lo lascia cadere nella tasca del cappotto. Schiaccia il *papiro* con la scarpa ed entra nell'albergo.

«Chi era quel pazzo?» gli chiede Netsky.

«Lo chiamano Elia. È innocuo» risponde Tenenboym, da dietro la rete metallica che chiude la finestrella della reception. «Una volta lo si vedeva in giro. Sempre a cantare le lodi del Messia.» Tenenboym si fa ticchettare uno stuzzicadenti d'oro contro i molari. «Stia a sentire, detective. Io non dovrei dirle nulla, ma tanto vale che lo sappia. Domani la direzione farà partire una lettera.»

«Questa sono proprio curioso di sentirla» dice Landsman.

«I proprietari hanno venduto a una società di Kansas City.»

«Ci sbattono fuori.»

«Può darsi» dice Tenenboym. «Ma magari no. Nessuno sa con esattezza cosa lo aspetta. Però non è escluso che dobbiate andarvene.»

«Nella lettera ci sarà scritto questo?»

Tenenboym si stringe nelle spalle. «La lettera è tutta scritta in avvocatese» dice.

Landsman fa piazzare il *latke* Netsky all'ingresso.

«Non dirgli tu quello che possono aver visto o sentito» gli ricorda. «E non trattarli male, anche se ti sembra che se lo meritino.»

Menashe Shpringer, l'esperto della Scientifica che fa il turno di notte, entra trafelato nell'atrio dell'albergo in cappotto nero e cappello di pelliccia, accompagnato da un crepitio di pioggia. In una mano stringe un ombrello gocciolante. Con l'altra trasci-

na un carrellino di metallo lucido, cui sono assicurati con corde elastiche la sua valigetta di vinile nero contenente gli attrezzi e un contenitore di plastica con due buchi a mo' di maniglie. Shpringer è un idrante, con piccole gambe arcuate e braccia scimmiesche affisse al collo senza traccia apparente di spalle. Il viso è occupato quasi interamente dalle guance, e la fronte corrugata sembra uno di quegli alveari con la cima a cupola che nelle xilografie medievali rappresentavano l'operosità. Sul contenitore di plastica è impressa un'unica parola in lettere blu: REPERTI.

«Lei lascia la città?» chiede Shpringer. Come formula di saluto non è insolita, di questi tempi. Negli ultimi due anni, un sacco di persone se ne sono andate, fuggendo dal distretto verso uno dei pochi posti disposti ad accoglierle, oppure stanche di sentire racconti di seconda mano sui pogrom e decise a organizzarsene uno personale. Landsman risponde che, per quel che ne sa, lui non va da nessuna parte. I posti che accolgono gli ebrei solitamente accettano solo chi ha un parente stretto che già ci vive. I parenti stretti di Landsman sono tutti morti, oppure devono affrontare la Restituzione come lui.

«E allora le dico addio per sempre adesso» dice Shpringer. «Domani notte a quest'ora mi starò già crogiolando al caldo sole del Saskatchewan.»

«A Saskatoon?» azzarda Landsman.

«Oggi sono andati a trenta sotto zero» dice Shpringer. «Ed era la massima.»

«Cerchi di vedere il lato buono» dice Landsman. «Almeno non vive in questa fogna.»

«Lo Zamenhof.» Shpringer recupera il fascicolo Landsman dalla memoria, e ne esamina i contenuti con aria di disapprovazione. «Già, è vero. Casa dolce casa, eh?»

«Si addice al mio attuale stile di vita.»

Shpringer tira fuori un sorrisetto sottile, da cui è pressoché scomparsa ogni traccia di pietà.

«Da che parte, per il morto?» chiede.

Capitolo quattro

Come prima cosa, Shpringer riavvita tutte le lampadine che Lasker ha svitato. Poi, abbassatosi gli occhiali protettivi, si mette al lavoro. Fa a Lasker manicure e pedicure, gli perlustra la bocca in cerca di un dito mozzato o di un doblone di bronzo. Preleva le impronte con polvere e pennellino. Scatta trecentodiciassette polaroid. Fotografa il cadavere, la stanza, il cuscino perforato, le impronte che ha messo in evidenza. Fotografa la scacchiera.

«Una anche per me» dice Landsman. Shpringer scatta una seconda foto della scacchiera e della partita che l'assassino ha costretto Lasker ad abbandonare, poi la porge a Landsman inarcando un sopracciglio.

«Un indizio importante» dice Landsman.

A poco a poco, Shpringer smantella la difesa Nimzo-croata del morto, o quel che era, chiudendo ermeticamente ogni singolo pezzo in un sacchettino separato.

«Come ha fatto a sporcarsi così?» chiede a Landsman senza guardarlo.

Landsman si accorge della polvere marrone chiaro che gli si è depositata sulla punta delle scarpe, sui polsini e sulle ginocchia dei pantaloni.

«Ho dato un'occhiata in cantina. Laggiù c'è un grosso, come chiamarlo... condotto di servizio?» Sente il sangue affluirgli nelle guance. «Ho dovuto controllarlo.»

«Un tunnel di Varsavia» dice Shpringer. «Questa parte dell'Untershtat ne è piena.»

«Non mi dica che crede a quelle storie.»

«Quand'è arrivata la seconda ondata, dopo la guerra. Quelli che erano stati nel ghetto di Varsavia, di Bialystok. Gli ex partigiani. Alcuni non dovevano fidarsi molto degli americani. E allora hanno scavato dei tunnel. Casomai avessero dovuto combattere di nuovo. È per questo che si chiama Untershtat.»

«Sono solo voci, Shpringer. Leggende metropolitane. Quello è un condotto di servizio.»

Shpringer grugnisce. Chiude in una busta l'asciugamano per la doccia, quello per le mani, e una saponetta consumata. Conta i peli pubici rossicci rimasti appiccicati all'asse del gabinetto, quindi li infila tutti quanti in un sacchettino.

«A proposito di voci» dice. «Ha saputo qualcosa da Felsenfeld?»

«Come sarebbe, se ho saputo qualcosa?» Felsenfeld è l'ispettore Felsenfeld, comandante della squadra. «L'ho visto oggi pomeriggio» dice Landsman. «Ma non ho *saputo* proprio niente. Quell'uomo sono dieci anni che non spiccica più di tre parole di fila. Che domanda è? Quali voci?»

«Nulla, una domanda così.»

Shpringer sta passando le dita infilate nei guanti di lattice sulla pelle lentiginosa del braccio sinistro di Lasker. Ci sono punture di aghi, e segni sbiaditi nei punti in cui il defunto si legava il laccio.

«Oggi Felsenfeld si è tenuto per tutto il giorno la mano sulla pancia» dice Landsman, pensandoci meglio. «Mi pare di averlo sentito dire "acidità".» Poi: «Che cosa vede?».

Shpringer aggrota la fronte fissando la carne sopra il gomito di Lasker, dove i segni del laccio si affastellano.

«A quanto pare usava una cintura» dice Shpringer. «Solo che la sua cintura è troppo larga per aver lasciato questi segni.»

La cintura di Lasker è già stata riposta, insieme con due paia di pantaloni grigi e due blazer blu, in una busta di carta marrone.

«L'attrezzatura è nel cassetto, dentro un astuccio nero» dice Landsman. «Non ho perlustrato più di tanto.»

Shpringer apre il cassetto del comodino e tira fuori la trousse nera. Apre la cerniera, quindi emette uno strano suono di gola. Il coperchio della trousse si solleva verso Landsman, che lì per lì non riesce a vedere che cosa ha catturato l'attenzione di Shpringer.

«Lei cosa sa di questo Lasker?» gli chiede Shpringer.

«Posso azzardare che di tanto in tanto giocava a scacchi» risponde Landsman. Uno dei tre libri presenti nella stanza è una copia spiegazzata e con il dorso rotto di *Trecento partite di scacchi* di Siegbert Tarrasch. C'è una tasca di carta gialla incollata all'interno della copertina, con dentro una scheda da cui si

evince che il libro è stato preso in prestito per l'ultima volta dalla sede centrale della biblioteca civica di Sitka nel luglio del 1986. Landsman non riesce a non pensare che nel luglio del 1986 ha fatto l'amore per la prima volta con la sua futura ex moglie. Bina all'epoca aveva vent'anni, Landsman ventitré, ed erano nel pieno dell'estate settentrionale. Luglio 1986 è la data impressa sulla scheda riposta nella tasca delle illusioni di Landsman. Gli altri due libri sono gialli yiddish scadenti. «A parte questo non so un cazzo.»

Come Shpringer aveva dedotto dai segni sul braccio di Lasker, il laccio utilizzato dal morto era una cinghia di cuoio, nera, larga suppergiù un centimetro e mezzo. Shpringer la sfila dall'astuccio, stringendola tra due dita come se l'affare potesse morderlo. A metà della cinghia è fissata una scatolina di cuoio, destinata a contenere un bigliettino di carta su cui uno scriba, con piuma e inchiostro, ha vergato quattro passaggi della Torah. Ogni mattina l'ebreo devoto si lega uno di questi così al braccio sinistro, un altro sulla fronte, e prega per riuscire a capire che razza di Dio possa obbligare una persona a fare una cosa del genere ogni benedetto giorno della sua vita. Ma nella scatolina sulla cinghia da preghiera di Emanuel Lasker non c'è niente. Lui la usava soltanto per gonfiarsi le vene del braccio.

«Questa è nuova» dice Shpringer. «I *tefillin* usati come laccio emostatico.»

«Ora che ci penso» dice Landsman «ce l'aveva, quell'aria. Come se una volta fosse stato un cappello nero. A quelli gli viene una specie di... non so. Come se gli mancasse qualcosa.»

Landsman si infila un guanto, e afferrando il mento di Lasker gli gira prima da una parte e poi dall'altra la faccia, una maschera tumefatta di vasi sanguigni.

«Se portava la barba, è stato un bel po' di tempo fa» dice a Shpringer. «Il colore della pelle è uniforme.»

Lascia andare la faccia di Lasker e si allontana dal corpo. Non sarebbe esatto dire che ha appena classificato Lasker come un ex cappello nero. Ma con quel mento da bambino grasso, e quell'aria rovinata, Landsman immagina che Lasker un tempo sia stato qualcosa di diverso da un tossico senza calzini in un albergo di quarta categoria. Sospira.

«Cosa non darei» dice «per spaparanzarmi al sole su una spiaggia di Saskatoon.»

Si sentono rumori, in corridoio, clangore di metallo e cinghie